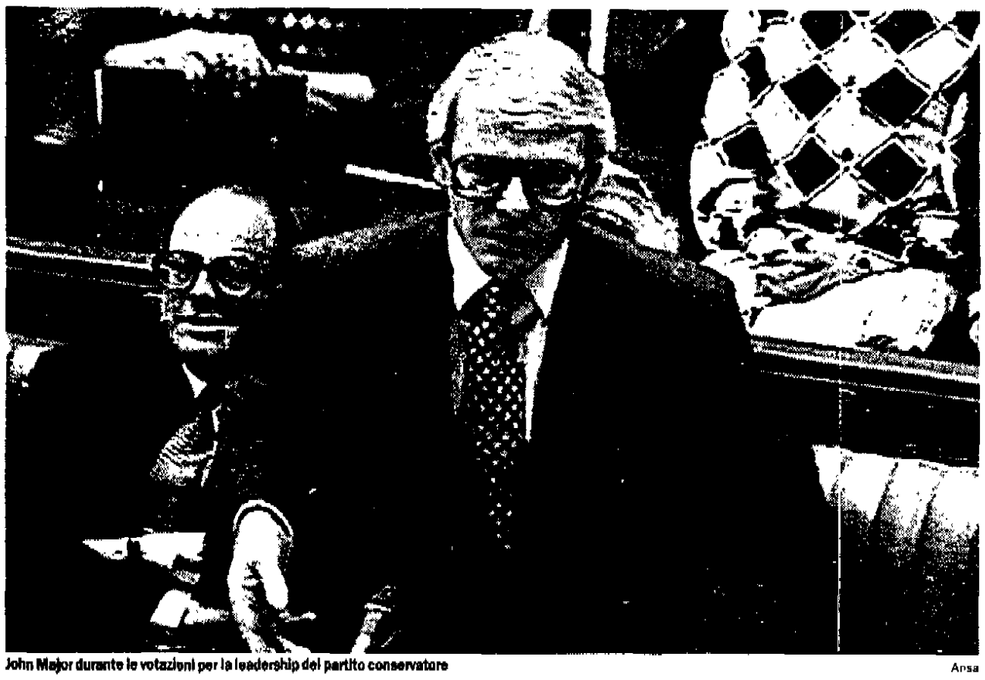
DESTRA INGLESE. Il presidente in sella grazie a due terzi di voti dei suoi deputati. Euroscettici più forti

Ecoterroristi feriscono cacciatore e suo figlio con un pacco-bomba

Allarme tra i cacciatori inglesi: potrebbero ricevere pacchi bomba come sgradito dono di «ecoterroristi» in guerra contro la caccia. Ieri è toccato a un cacciatore e al suo bambino di sei anni che sono rimasti feriti nell'esplosione di un pacco-bomba recapitato alla loro fattoria di Huxley, presso Chester (nel nord dell'Inghilterra). Appena il postino ha consegnato il pacco, l'uomo è entrato in casa per aprirlo mentre il bimbo curiosava intorno al pacchetto che all'improvviso è esploso. La notizia è stata diffusa dalla polizia. L'uomo, membro di un club di cacciatori, è rimasto gravemente ustionato alle mani, mentre il bambino – sempre secondo quanto reso noto dalla polizia – ha riportato lievi ferite agli occhi. «Tutti i cacciatori membri di club della regione sono stati contattati, e così anche i servizi postali, per chiedere loro la massima vigilanza», ha detto un portavoce della polizia.
L'attentato, secondo fonti vicine ai titolari dell'inchiesta, porta il marchio dei movimenti anti-caccia più estremisti.


John Major durante le votazioni per la leadership del partito conservatore Ansa

Major vince ma i Tory si spaccano

Un terzo del partito lo boccia, pronto il rimpasto

Major vince il ballottaggio «col semaforo grigio». Dalla sua parte ha il 66% dei deputati conservatori e le divisioni all'interno del partito rimangono al punto di prima. Redwood ottiene il 27% e gli euroscettici si sentono rafforzati: «Continueremo la discussione sull'Europa». Oggi il premier annuncia un rimpasto di governo. Blair: «La spaccatura è lì, nonostante la vittoria». Ashdown: «La modesta vittoria si ripercuoterà sul paese e sulla sterlina».

ALFIO BERNABEI

■ LONDRA. La vittoria del primo ministro John Major nel ballottaggio per la leadership del partito conservatore contro lo sfidante John Redwood lascia la situazione al punto di prima e mantiene aperta la spaccatura che minaccia di disintegrare i tories dopo sedici anni di governo. I risultati rivelano che due terzi dei deputati tory sono con Major mentre un terzo rimane opposto alla sua politica sia sul piano nazionale che in chiave europea.

«Resto al mio posto»

Un buon risultato, ma non ottimo come si sperava a Downing Street. Su 329 deputati tory, gli unici con diritto al voto, 327 si sono presentati a Westminster per mettere la scheda nell'urna. I voti a favore di Major sono stati 218, quelli per Redwood 89. Se si aggiungono a quest'ultima cifra le 8 astensioni e le 12 schede non valide, le percentuali sono 66% per Major, 27% per Redwood e 6% di astenuti.

Mezz'ora dopo l'annuncio dei risultati il premier, fiancheggiato dalla moglie Norma e dal ministro degli Esteri dimissionario Douglas Hurd, si è presentato sui gradini di Downing Street per confermare che intende rimanere al suo posto. «Alcuni giorni fa ho lanciato una sfida ed ora ci troviamo davanti al verdetto. È una chiara vittoria. Il ballottaggio è concluso». Major ha ringraziato tutti coloro che hanno contribuito alla sua campagna ed ha aggiunto: «Il tempo delle divisioni è finito, abbiamo fatto una scelta e continueremo col nostro mandato fino alle prossime elezioni generali». Ha poi annunciato che oggi procederà ad un rimpasto di governo che si prevede abbastanza drastico, con la sostituzione del presidente del partito tory e quella di Hurd. Major ha concluso il breve intervento con un pungente riferimento alla quasi unanime ostilità che la stampa inglese conservatrice gli ha dimostrato fino all'ultimo minuto: «Il verdetto è stato deciso dai deputati, non da altre fonti».

Ieri mattina non solo il *Daily Telegraph* e il *Times* hanno ripetuto l'invito ai deputati di cambiare leader, ma il *Daily Mail* è uscito con in copertina la vignetta di una nave alla deriva e l'implicazione del «capitano Major» non più al controllo del timone. Ancora prima dell'annuncio di Major lo sfidante Redwood ha riconosciuto la sconfitta ed ha raccomandato a tutti i deputati di dimenticare le divergenze e far quadrato intorno al leader per concentrare le energie contro il vero nemico, il partito laburista. Il braccio destro di Redwood, Edward Leigh, ha indicato che il primo ministro dovrà tener conto del contenuto del manifesto propagandato dalla destra euroscettica in vista del ballottaggio che include riduzioni alle tasse sul reddito, tagli alle spese pubbliche e la possibilità di un referendum sull'Europa.

Sono corse voci che nel rimpasto di oggi Major potrebbe far rientrare Redwood nel suo gabinetto di governo con un importante incarico allo scopo di placare l'ala euroscettica che lo ha sostenuto. A questo punto Major potrebbe addirittura preferire Redwood come rappresentante della destra e scaricare Michael Portillo, attuale ministro al Lavoro, che nei giorni scorsi non ha fatto mistero di essersi preparato a scendere in campo contro il premier nel caso si fosse reso necessario un secondo ballottaggio.

Cambio di ministri

Altre voci sono corse in relazione a Michael Heseltine, l'attuale presidente del dipartimento del Commercio che pure si stava preparando a scendere in campo contro Major. C'è stato un misterioso incontro durato tre ore fra Major ed Heseltine a Downing Street mentre erano in corso le votazioni a Westminster. Heseltine potrebbe aver ricevuto l'incarico di presidente dei tory col difficile compito di rimarginare le ferite e rafforzare l'unità del partito in vista delle prossime elezioni generali che si terranno tra due anni.

Il ballottaggio è avvenuto in un'atmosfera di tensione, con una folla di curiosi assiepati davanti a Westminster in attesa dei risultati. I deputati, hanno cominciato a sfilare davanti alla stanza numero 12 all'interno del parlamento. Redwood è stato tra i primi a votare. Major si è presentato quasi per ultimo. Poco dopo l'apertura dell'urna una nera decorata con un nastro azzurro, un deputato pro-Redwood ha obiettato che l'ambiente era troppo piccolo per garantire ai deputati di votare segretamente e che la presenza di scrutinatori favorevoli a Major era tale da poter intimidire i deputati inducendoli a votare per il premier. Ascoltate le critiche, Sir Marcus Fox, il presidente del gruppo di deputati di destra chiamato «1922 Committee», incaricato di sorvegliare la regolarità del voto, ha rotto le convenzioni ed invitato un gruppo di giornalisti in sala per vedere coi loro propri occhi come stavano le cose. Il leader del partito laburista Tony Blair ha detto: «La divisioni all'interno dei conservatori rimangono nonostante la vittoria di Major. Non si è mai visto tanto veleno. Il ballottaggio è cominciato per via delle divisioni sull'Europa, ma le divisioni si sono ripercosse a tutti gli altri livelli della politica dei tories. Il paese ha visto il partito diviso, ma non ha visto il rimarginarsi della ferita». Per il leader del partito liberaldemocratico Paddy Ashdown «la modesta vittoria di Major si farà sentire sul mercato del lavoro, sui tassi di interesse più alti e sulla scarsa fiducia nei riguardi della sterlina. La confusione sull'Europa continuerà e la Gran Bretagna ne pagherà il prezzo».

Il premier respira ma è una vittoria di Pirro

ORESTE MASSARI

A LARGA – ma non larghissima – maggioranza, i deputati conservatori hanno riconfermato la fiducia a John Major come leader del partito e, di conseguenza, come primo ministro: su trecentoventinove parlamentari conservatori, John Major ha ottenuto duecentodiciotto voti (il 66%), lo sfidante John Redwood ottantanove (27%), con otto astensioni, dodici schede nulle e due non votanti. La scelta del partito parlamentare conservatore – cui sono demandate le effettive scelte decisionali – è stata dunque quella della stabilità, pur nella precarietà a cui versa da anni il partito conservatore al governo. A ben pensarci, non c'era altra scelta. Quello che era riuscito nel dicembre 1990 con la defenestrazione della signora Thatcher, e cioè sollevare le sorti elettorali disastrose del partito con un cambio di leadership e un cambio di politiche, oggi si è rilevato improponibile. Allora il sacrificio del primo ministro in carica, la signora Thatcher, aveva comportato lo spostamento non cosmetico, ma reale, dell'asse della politica conservatrice da posizioni di destra radicale a posizioni più orientate al centro, ossia là dove giacciono il grosso dei voti determinanti per ogni vittoria elettorale. Oggi lo sfidante sconfitto di Major, John Redwood, rappresenta l'ala più antieuropea e ultraliberista, il nucleo duro dell'eredità thatcheriana, del partito conservatore, e come tale una sua affermazione avrebbe rappresentato un peggioramento delle prospettive elettorali dei Tories. È vero che Redwood era solo un candidato-civetta, un candidato necessario a far dimettere Major se solo avesse ottenuto più voti. Ma la vera alternativa a Major – sul piano della possibile ripresa elettorale – non era sul versante di destra ma su quello ancor più di centro e più stile europeo rappresentato dal ministro del Commercio e dell'Industria Michael Heseltine, che sarebbe potuto entrare in campo solo nel secondo ballottaggio nell'eventualità che al primo Major non avesse ottenuto non solo la maggioranza relativa ma secondo le regole vigenti, anche il 15% di voti in più rispetto al secondo arrivato (ossia 49 voti in più: ne ha presi 129 in più). Ma ora questa una opzione troppo rischiosa, troppo destabilizzante, e comunque non sufficientemente remunerativa giacché proprio Major rappresenta il punto estremo di conciliazione tra le diverse fazioni di un partito ormai profondamente lacerato. Infatti, 109 parlamentari che si sono espressi contro o non a favore costituiscono una minoranza troppo ampia, troppo radicata nel suo anticuropeismo e nel suo thatchersmo di ritorno, perché Major possa continuare a esercitare la leadership di partito e la premiership di governo con un sufficiente e sicuro controllo del partito e dell'azione governativa tale da investire il trend elettorale estremamente negativo del partito conservatore dal 1992 a oggi. Un ulteriore spostamento al centro di personaggi – da Major a Heseltine – e di politiche – da una posizione europea in equilibrio ad una ancora più filoeuropea – avrebbe quasi sicuramente provocata una scissione del partito sul versante destro. Il precipitare delle sorti elettorali del partito conservatore dopo sedici anni ininterrotti di governo è questione che va ben al di là della questione della leadership personale. Dopo tutto John Major, al di là del suo stile sbiadito prosaico, ma anche di «uomo della strada», ha ben operato nel campo del risanamento economico e dei tentativi di risolvere la questione nord irlandese. Ciò che oggi sta sconquassando dalle fondamenta il partito conservatore è il venire meno della sua tradizionale coalizione interna che poggiava su una radicata lealtà e referenza verso la leadership. La questione dell'Europa ha costituito da sempre, dall'immediato dopoguerra in poi, la questione più spinosa per un paese geloso della sua sovranità parlamentare, della sua identità nazionale e dei suoi concreti simboli storici (a cominciare dalla sterlina). Nel passato la questione europea ha lacerato il partito laburista, ma oggi mina l'unità e la compattezza del partito conservatore. Da questo punto di vista, la vittoria di Major si può rilevare una vittoria di Pirro: la minoranza interna non accetterà mai di procedere sulla strada dell'integrazione europea sia pure nella chiave pragmatica proposta dal primo ministro. Ma non è solo l'Europa la causa delle divisioni e del declino veloce del partito conservatore.

È ANCHE il fatto che questo partito, uno dei più antichi, più solidi e più coronato dal successo del mondo, appare non più in grado di proporsi come il «partito nazionale di governo», come il partito più in grado di aderire alla società britannica, ai suoi valori e alle sue aspirazioni. La velocità delle trasformazioni, l'aver sperimentato le ricette ultraliberiste della nuova e vecchia destra, fa guardare l'opinione pubblica prevalente della Gran Bretagna al partito conservatore come a un vecchio decrepito, privo di linfa vitale e di slancio verso il futuro. Questo ruolo di forza fresca, propositiva, fiduciosa verso le soluzioni del futuro lo ha acquisito ormai, e non provvisoriamente e precariamente, il partito laburista di Tony Blair, grazie al suo costante, deciso, serio rinnovamento culturale, programmatico e organizzativo. Mentre le urne elettorali del gruppo parlamentare conservatore ridanno una stanca e stirac chiata fiducia a Major, un'ampia parte del paese guarda ormai a Tony Blair come al vero leader di governo di domani. La chiusura momentanea della partita interna ai conservatori, lanciata dalla sfida di Major con le sue dimissioni da leader, non chiude e non risolve presumibilmente la vera partita aperta nel paese, e cioè l'irresistibile marcia del Labour verso una travolgente vittoria elettorale alle prossime elezioni politiche.

La carriera dell'erede della Thatcher, il meno popolare dei conservatori inglesi

Un leader in grigio per Downing Street

Major resta alla guida dei conservatori. Ma il voto di ieri non cancella l'appannamento di una politica e la crisi dei tory. Il premier che temperò il thatcherismo con una politica sociale un po' più marcata, ma sempre criticato sia per questa che per la sua politica estera, soprattutto in Europa, non ha saputo evitare l'erosione continua di consensi per il suo partito. Storia di un leader in grigio al potere da cinque anni.

■ LONDRA. John Major rimette nel cassetto le sue dimissioni. E, forse, per un bel pezzo. La sua carriera politica che molti avrebbero visto di buon grado chiusa, continua.

Major conquistò la ribalta nel novembre del 1990, quando venne eletto «soft doctor» per ricucire le spaccature create nei tory da Margaret Thatcher, brutalmente defenestrata nel momento in cui la sua belligerante leadership si era trasformata in zavorra di impopolarità nel paese. La rivoluzione thatcheriana basata sul libero mercato e le privatizzazioni e promotrice di una filosofia di aggressivo individualismo incentrato sul denaro, aveva arricchito i ricchi ed impoverito i poveri dividendo il paese. I tories cominciavano a temere riverberi negativi anche tra la middle class, specie davanti alla grave recessione economica. Ci voleva un sostituto che invece di dire frasi thatcheriane come «la società non esiste» si mostrasse più comprensivo – in ascolto – mentre per attenuare gli effetti dello smantellamento del Welfare state, in particolare la sanità, era necessario creare delle «reti di salvataggio» di carattere populista.

Major produsse così le sue *charte* di diritti per i cittadini: gli utenti insoddisfatti e le categorie più bisognose, anche se tutto ciò contribuiva all'aumento delle spese pubbliche. Su Major incombeva anche il dovere di ricucire le spaccature tra i tories sulla questione europea. Cercò di bilanciarsi tra frasi come «vogliamo essere al centro dell'Europa» e negoziati per assicurare all'Inghilterra gli out out sulla carta sociale e la moneta unica seguendo la massima: «prendiamo ciò che ci va bene e respingiamo quello che non ci piace o che diminuisce la sovranità britannica».

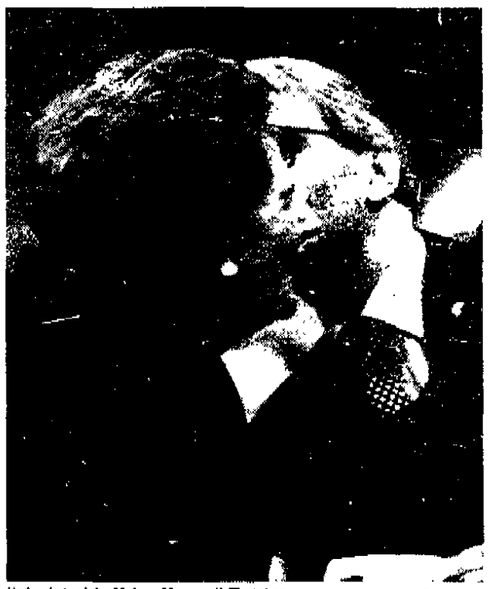
All'inizio del 1991 meno del 20% degli inglesi era «insoddisfatto» di Major come premier. Negli ultimi tempi la cifra è salita al 70%. Le sue dimissioni rientrano, ma i problemi per i tory restano. Negli ultimi tre anni i laburisti hanno guadagnato da 20 a 30 punti di vantaggio sui tories facendo prevedere un massacro alle urne. L'impopolarità che ha travolto Major è dovuta all'alto grado di disoccupazione, principale fonte della povertà che affligge milioni di persone al cinismo con cui molti inglesi oggi guardano alle privatizzazioni sia come le bollette sono aumentate; al deterioramento di molti servizi estremamente costosi come i trasporti pubblici, alla paura davanti alla chiusura degli ospedali ed alle leggi del mercato applicate alla sanità.

In quattro anni Major ha dovuto istituire 61 commissioni d'inchiesta tra un miasma di corruzione che va dal misterioso arricchimento del figlio della Thatcher, alla vendita di armi all'Iran e all'Irak in contravvenzione all'embargo, ai ministri che hanno accettato pagamenti in cambio di interpellanze, alla sparizione di documenti compromettenti su alcuni ministri.

Sul piano internazionale, è vero che il processo di pace avviato nell'Irlanda del Nord ha proiettato Major come peacemaker di successo, ma all'interno del paese non è mancata l'impressione che ancora una volta il governo ha agito con incertezza, trainato dalle pressioni di Dublino e Washington e forse anche dell'Ira.

In una delle più recenti inchieste sul mood del paese più del 50% degli inglesi ha detto che «è venuta a mancare la fiducia in un futuro per la nuova generazione». Major si tiene il potere, ma il partito conferma la sua crisi di identità: non è ancora arrivato il momento dell'epitaffio del thatcherismo, ma i tory sono paurosamente in bilico.

I.A.B.


Un bacio tra John Major e Margareth Thatcher Dave Caulkin/Ap